

La nuvola

“Una nuvola, ho sempre bisogno di una nuvola, i cieli azzurri mi fanno star male.

Hai presente quando, non so se ti è mai successo, sì, voglio dire, quando le cose non è che ti vadano male, anzi magari ti vanno pure bene, però...ti prende quello strano senso di inquietudine?

Ecco, così. Perché, secondo me, poi, l'uomo, non è che sia fatto solo di carne ed ossa e che venga al mondo solo per mangiare, bere e dormire. Cioè, secondo me, l'uomo è fatto anche d'altro. E' fatto di pensieri e speculazione, di emozioni e di sentimenti. Ecco, giusto di sentimenti! I filosofi tedeschi la chiamavano *streben* la tensione verso l'infinito. Per me sono i sentimenti quelli che davvero contano, l'Amore prima di tutto per la donna, certo, per la donna ideale. Beh!, del resto quale grande poeta non ha avuto la sua musa ispiratrice?

Chissà se è davvero come dice Platone che di mezza mela ce ne sta una sola, oppure se in realtà ce ne stanno diverse, tutte sparpagliate in giro per la terra.

Io comunque non sono uno che si accontenta; la mia donna ideale sono disposto ad andarla a cercare pure al polo nord”.

Un attimo di silenzio e l'espressione di Carlo si fece seria. Il sudore, sotto gli occhi, gli appannava le lenti spesse, cerchiato nella montatura di plastica nera. Sfilò gli occhiali lentamente, aprì la custodia rigida, che produsse il tipico rumore di scatto e con pazienza iniziò a pulirli col pannello.

Il caldo di agosto a Roma si faceva sentire e la pelle bianca di Carlo appariva ora imperlata di gocce, che mettevano in risalto i punti neri sul suo viso. L'atto di togliere gli occhiali, poi, sembrava producesse nella sua loquela un corto circuito, un calo di tensione, o forse anche una totale disconnessione dell'unità pensiero-parola associata all'immobilità dell'espressione.

Il suo problema era che pensava veramente troppo. Fuori dalla finestra dell'appartamento, giù nelle strade arroventate del centro i motorini sfrecciavano come insetti, senza posa. Lo scirocco amplificava la solitudine agostana, soffiando a caso sui rumori della città e intorpidiva l'attenzione della gente. Una motoape con la marmitta bucata arrancava come un coleottero dopo la pioggia col suo carico di bom-

bole di gas. La saracinesca di un'officina meccanica calava giù nell'ora del tramonto con stridore metallico. La città era distante, estranea: un microcosmo con i suoi microabitanti dai soliti microgesti di sempre, organismi saprofiti indaffarati e silenziosi, snobbati oramai dagli uccelli, padroni spauriti di un cielo lontano.

Carlo indossò gli occhiali e riprese a parlare:

“Riguardo all'università, papà, pensavo a Filosofia, del resto sono sempre stato portato per le materie umanistiche, anche se mi rendo conto che avere una formazione scientifica oggi è fondamentale. Bah! Chissà. Forse potrei pure fare Medicina, del resto mi sono sempre appassionato ai progressi dell'ingegneria genetica”.

Gli occhi del padre fissi su di lui, Carlo andava e veniva con lo sguardo dal foglio bianco posato sul tavolo, al posacenere, alla saggoma proiettata in controluce sulla finestra.

L'uomo restava muto, sembrava ascoltare i suoni nell'aria col suo respiro invisibile avvolto nella danza delle particelle di polvere.

Carlo avrebbe voluto essere assicurato, come un tempo, come quando suo padre, tornato dal lavoro, gli raccontava le storie e, dentro le storie, la sua visione del mondo. A dire il vero, Carlo non era più sicuro di ricordarle tutte quelle storie. E cioè di ricordarne magari una che avesse un inizio e una fine come tutte le storie del mondo, come tutte le storie che piacciono ai bambini. Ma Carlo non era più un bambino, forse era per questo che le storie che ricordava lui un inizio e una fine non li avevano mai avuti. Erano più che altro stati d'animo, sedimentati e colorati come vecchie stoffe accatastate sul bancone di un ambulante senza più un volto.

Carlo, diciannove anni a settembre, raccolse tutto se stesso in un sospiro profondo, cercava la memoria dei suoi giorni e la forza della sua età nel presente. Con le dita serrate nei pugni ancora acerbi si torturava le palme con le unghie lasciate un po' lunghe dal corso di chitarra. Voleva le risposte. Voleva sapere che cosa sarebbe stato della sua vita e a cosa era servita fino a quel momento. Non aveva una ragazza e mai ne aveva baciata una. Chi lo avrebbe amato così com'era? Un po' ranocchio come si sentiva? Un ranocchio dal cuore d'oro, d'accordo, ma pur sempre ranocchio. E poi perché più vuoi bene a una persona e più il tempo trascorso accanto a lei sembra passare sulla sua pelle come fosse un aratro lento, implacabile, mentre lascia te nello sgomento, nell'ansia e nell'immobilità più totale?

Perché, perché, perché... Carlo non sapeva ancora che ci vuole molto più di un passato di vent'anni alle spalle soltanto per formulare le domande giuste; a volte soltanto la domanda giusta. Le storie di suo padre le aveva rimosse. Le aveva rifiutate e ricacciate in fondo al cassetto coi disegni dell'infanzia il giorno che aveva deciso di diventare grande; all'età di quattordici anni. Non aveva più le storie dell'infanzia, non aveva ancora una storia da uomo e senza storia, pensava, non c'è futuro.

Provò così a pensare, nel caldo stagnante, a cosa significhi per un uomo essere libero. Pensò: essere libero vuol dire esser pronto ad accettare le conseguenze di ogni nostro comportamento.

Una brezza leggera faceva adesso capolino fra i disegni anni trenta del ricamo della tenda. A tratti sollevava ciocche ricurve dai riflessi d'argento dal capo di suo padre, conferendogli l'aspetto monolitico di uno sciamano inuit padrone dei ghiacci e del silenzio. Lo aveva odiato quell'uomo, amato e odiato... Amato come si ama un padre di quell'amore incondizionato, viscerale, un riflesso non mediato dalla corteccia cerebrale. Odiato come si odia il buio, il colore grigio e il freddo dell'inverno.

Conflitto, conflitto generazionale. Ma che conflitto può esserci – pensava Carlo – tra due persone che nemmeno si parlano? O meglio, che razza di conflitto è se è sempre uno dei due a parlare, mentre l'altro sta zitto?

Eppure il conflitto c'è ed è tangibile. Ogni giorno ti sfibra un po'. Ti lavora per benino. Gira sadico nelle tue vene, nel tuo fegato, nella tua mente. Gira e gira come un disco rotto, sempre lo stesso.

Il vuoto ha un peso e fa traboccare ciò che è troppo pieno. Come la bassa pressione porta la pioggia...inizia piano, senza far rumore, con piccoli sussulti dà la stura alle tensioni, libera energia; poi batte più forte, sempre più forte, fino a scrosciare. Lava via tutto, polvere e detriti per farci ritrovare il cammino da cui eravamo partiti.

Ma la sua pioggia Carlo se la portava dentro; certe volte si sentiva poi come un puzzle di cellule che vengano prima congelate, poi scongelate, per essere congelate nuovamente, col risultato che si formano al loro interno dei microscopici aghi di ghiaccio, invisibili ma terribili e perniciosi. Certe altre, invece, avrebbe voluto soltanto evaporare. Punto.

Carlo si riebbe che già il sole era tramontato. Cercò di rendersi conto di che ore fossero, poiché ormai, per l'oscurità che lo circondava, non riusciva più a scorgere l'uomo alla finestra. Tolsse via d'istinto gli occhiali e li pulì, come se quel gesto potesse ridargli la visione chiara delle cose. Sapeva che chiamare il padre non sarebbe servito a niente: non avrebbe risposto.

Ma in quel buio accadde per la prima volta una strana cosa, Carlo avvertì, rassicurante, una carezza. Non una carezza fisica, ma la carezza intima di un ricordo. Ricordò una storia. Sì, Carlo ricordò una storia meravigliosa.

In terra d'Islanda, tanto tempo fa, prima che il cielo, il sole e le nuvole fossero come noi li conosciamo, nacque una bambina bellissima. I suoi capelli erano colore del rame, i suoi occhi un celeste profondo. La bambina cresceva e ogni giorno diventava sempre più bella. Trascorreva le sue giornate correndo a piedi nudi nei campi e danzando fra i fiordi.

Dopo qualche anno la fanciulla divenne una donna; era la cosa più bella che il Padre Eterno avesse mai creato.

La Natura le era amica e lei, riconoscente, rispettava e ammirava ogni essere vivente.

Un giorno, mentre la giovane prendeva il bagno in un laghetto di montagna nascosto tra le rocce, il dio dei fiumi e il dio dei vulcani si accorsero di lei. Mai avevano assistito a una tale manifestazione di grazia da parte della Natura. Gelosi della sua rara bellezza, decisero entrambi di impossessarsene.

Fortunatamente ella si avvide in tempo delle intenzioni di quegli dei scellerati e prese a fuggire fra i monti. Ma né il dio dei fiumi né il dio dei vulcani sembravano voler desistere dal loro proposito e iniziarono a inseguirla.

La poveretta era in preda al terrore: al suo passaggio mille ostacoli si ergevano dinanzi a lei. I vulcani ruggivano e sputavano fiamme e lapilli incandescenti; i fiumi s'ingrossavano e si riversavano tumultuosi sui campi, inghiottendo ogni cosa.

A causa della lunga fuga però le sue forze si erano affievolite e, scorgendo un buco nella roccia, la giovane decise di cercarvi riparo.

L'isola d'Islanda era diventata un vero e proprio campo di battaglia: terremoti e maremoti si susseguivano con eruzioni vulcaniche e inondazioni.

Nel suo rifugio di fortuna la ragazza tremava e non riusciva a darsi pace per tutta quella insensata violenza. Le forze ostili di quegli dei rapaci si avvicinavano sempre di più.

Cominciava a vedere attraverso l'entrata della grotta i bollori della lava e i flutti minacciosi dei fiumi in tempesta lambivano già i suoi piedi infreddoliti. La ragazza capì allora che nulla avrebbe potuto con le sue sole forze e rivolse l'ultima preghiera alla Natura, perché le risparmiasse l'onta della sottomissione.

La Natura pietosa l'ascoltò e quando l'acqua e il fuoco riuscirono a penetrare nella caverna per impadronirsi di lei si scagliarono l'un contro l'altro con un tale impeto che da quello scontro si generò un'immensa nuvola di vapore acqueo. Fu in questo modo che ebbero origine i geysers e le nuvole.

La leggenda dice anche che la ragazza, per ringraziare la Natura le donò il rosso dei capelli perché ne tingesse i bagliori del tramonto e l'azzurro dei suoi occhi per farne un manto per la terra.

Carlo ebbe uno scatto. Adesso l'aria che giungeva con la brezza era abbastanza fresca e frizzante da fargli correre un brivido lungo la schiena. Pensò a quell'uomo immobile, seduto di fronte a lui nell'oscurità, come a uno sciamano vecchio e saggio. Gli si avvicinò e chiuse la finestra.

Pensò a quella nuvola e alle ombre e alle inquietudini che gli lasciava dentro. Forse quella nuvola era la vita con la sua mutevolezza e la voglia di rivedersi e di darsi una forma definita. Pensò anche che la libertà di una persona sta nel fatto che, se c'è qualcosa di bello in lei, nessuno potrà mai toglierlo.

...Si rese conto di non avere più i suoi occhiali e iniziò a cercarli. Miope e al buio, non riusciva a trovarli. Si accorse del panico che provava e scoppiò in una risata "Forse le parole non servono più. Se domani è un altro giorno lo prenderò per buono" disse.

L'uomo alla finestra, confinato nel deserto di una sedia a rotelle, capì di avere di fronte un uomo. Si sentì per un momento leggero, sollevato nel caos della vita. Riuscì in quell'attimo con uno sforzo immane ad abbozzare un sorriso.

Guido Tobia